

PERSONAGGI Una tavola rotonda all'Università per ricordare l'autrice della «Banalità del male»

Arendt, ridere sull'orlo dell'abisso

Oggi viene presentato a Trieste il carteggio della filosofa con Broch

di Maria Carolina Foix

In una celebre intervista del 1964 Hannah Arendt raccontava che leggendo gli atti del processo al criminale nazista Eichmann istruito a Gerusalemme, le veniva spesso da ridere, e di gusto. È stato poi il reportage di quel processo, diventato un libro dal sottotitolo eloquente, la «Banalità del male», a far conoscere il nome della Arendt presso un vastissimo pubblico di lettori, suscitando pure violente polemiche. Scholem, il grande studioso della mistica ebraica, le avrebbe rimproverato uno scarso amore per gli ebrei per aver quasi adombrato una sorta di collaborazionismo ebraico nelle deportazioni. E in molti avrebbero guardato perplessi al rapporto con lo stato di Israele di Hannah Arendt, la quale pure, come Scholem, durante la giovinezza in Germania aveva collaborato con le organizzazioni sioniste.

Ma la capacità della Arendt di ridere anche sull'orlo dell'abisso ha probabilmente a che vedere con la sua capacità di distinguere, di relativizzare le affermazioni definitive, di ragionare fuori dagli schemi, con l'attitudine cioè a «pensare senza parapetto», per usare un'espressione da lei stessa coniata. E pensando senza parapetto Arendt ha cercato soprattutto di capire come la tradizione occidentale, su cui è cresciuta e

a cui non cesserà di tornare, abbia potuto cedere di fronte all'abisso.

È questo l'interrogativo da cui muove le «Origini del totalitarismo», che ricostruisce, in una scrittura personale e appassionata che fonde saggio storico, ricerca teorica e denuncia politica, il tramonto dello stato nazionale, e prospetta la possibilità che, nella epoca dell'imperialismo, esso degeneri in stato totalitario.

Pubblicato in inglese nel 1951, il libro, cosa che pure da molti non le fu perdonata, scopriva anche i parallelismi fra lo stato nazista e quello sovietico, riconoscendo nel campo di concentramento, fino alla sua atroce variante in campo di sterminio, la forma tipica del dominio totalitario. Potrebbero parere tematiche da guerra fredda, retaggi di contrapposizioni ideologiche ormai logorate, ma non è così. Già in quel saggio, per non parlare dei successivi sviluppi della ricerca teorica della Arendt sui temi della pluralità, della natalità e dell'azione politica, si delineavano questioni oggi assai dibattute -- basta pensare alla sua diagnosi della crisi dei diritti umani fondata sulla cittadinanza.

Hannah Arendt, insomma, è più viva che mai; e le celebrazioni del centenario della nascita non fanno che confermarlo. Nata a Hannover nel 1906 da una famiglia ebraica assimilata, nella sua vita si incontrano la

storia e la cultura del Novecento. La sua intelligenza precoce si forma a contatto con quanto di meglio offre allora l'università tedesca: Husserl, Jaspers e Heidegger. Costretta ad abbandonare la Germania nazista

nel 1933, prende la via di un doppio esilio, prima a Parigi e quindi negli Stati Uniti. A New York, la Arendt fa parte di quel drappello di emigrati, a ragione definiti gli Argonauti a Long Island, al cui impegno si deve una stagione forse irripetibile del dialogo fra tradizione europea, ebraico-tedesca e nord-americana. A quel gruppo appartiene uno dei grandi autori vien-

nesi, Hermann Broch, «un cavaliere dell'epoca di Francesco Giuseppe», come lui stesso si presenta alla sua più giovane estimatrice. È l'autore de «La morte di Virgilio», il romanzo uscito nel 1945 che la Arendt celebra come l'anello di congiunzione fra Proust e Kafka.

Come si può capire dal «**Carteggio 1946-1951**» (a cura di Roberto Rizzo, traduzione di Vito Pun-

zi, Marietti), la storia della loro breve, ma calorosissima amicizia, interrotta nel 1951 dalla morte dello scrittore, rappresenta un capitolo assai significativo della storia dell'intelligenza ebraica in esilio e rivela una trama ricchissima di temi e interessi condivisi.

Infatti, attraverso il dialogo serrato con Broch, per il quale la letteratura inte-

sa come conoscenza e l'impegno etico per un nuovo universo di valori sono una cosa sola, la Arendt mette a fuoco aspetti decisivi della sua riflessione politica. Entrambi sono consapevoli - lo dice Broch - «dell'inganno e dell'auto-inganno dei diritti umani». L'universalismo dei diritti sanciti dalla rivoluzione francese si è rivelato illusorio ed astratto perché quei diritti valevano solo se garantiti dalla cittadinanza di uno stato nazionale. Apolidi, profughi, rifugiati, allontanati dalla comunità di appartenenza, finiscono per essere privati di ogni status giuridico, ridotti alla loro «nuda vita», come spiega la Arendt, fino a diventare superflui e quindi potenzialmente eliminabili. Piuttosto che rifondare il vecchio diritto naturale, come voleva fare Broch, Hannah Arendt insisterà sul valore della relazione, della azione politica, sulla importanza di una comunità sociale che riconosca il «diritto ad avere diritti».

A differenza del Virgilio del suo romanzo, che infine rinuncia a bruciare l'«Eneide», Broch vorrà ricercare un sistema etico-filosofico terreno e finirà per giudicare la letteratura una risposta insufficiente, troppo soggettiva per il mondo in cui viveva. Ma non era questa l'opinione della Arendt sulla letteratura e su chi sapeva «pensare poeticamente». Come aveva già fatto per l'amico Walter Benjamin, sarà lei a pubblicare il lascito postumo di Broch, «poeta contro la propria volontà».

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

TRIESTE Oggi pomeriggio alle 17, alla facoltà di Lettere e Filosofia (Androna Campo Marzio 10, aula A) il volume Hannah Arendt-Hermann Broch, «Carteggio 1946-1951» sarà presentato in occasione di una tavola rotonda per il centenario di Hannah Arendt, a cura del Dipartimento di Letterature straniere dell'Università di Trieste e del Goethe-Institut di

Trieste, a cui partecipano Roberto Rizzo, Giovanni Leghissa, Ottavio Di Grazia, Alon Altaras. Coordinata Maria Carolina Foi.

E proprio in questo periodo esce una raccolta di saggi scritti da Paolo Flores d'Arcais, intitolata «Hannah Arendt. Esistenza e libertà, autenticità e politica» /Fazi, pagg. 248, euro 16,50), in cui lo studioso riassume 20 anni di attenzio-

ne verso l'opera della studiosa ebrea tedesca. Un viaggio nel profondo del pensiero della filosofa che ha visto nella politica uno dei temi centrali dell'uomo moderno.

E nei tascabili Einaudi ritorna «Alcune questioni di filosofia morale» (pagg.115, euro 8,50), che raccoglie una serie di lezioni sul Novecento tenute dalla Arendt in America.



www.ecostampa.it



Hannah Arendt nel 1975



036286